



CAPITOLO II.

Nova et vetera.

SOMMARIO: 1. L'idea del dovere. - 2. Una difficile questione. - 3. Un capitolo dell'*ad Hebraeos*. - 4. Cristo autore della sua religione.

1. La luce di Gesù, uscendo dal centro dov'E' l'ha raccolta, e l'ha raccolta nell'unico Comandamento *suo*, per prima illumina un' idea di scienza morale che abbraccia tutta la vita, e della vita ci dà una concezione nuova, questa: che ogni uomo è nel mondo per compiere un dovere.

Dico *ogni uomo*, tutti gli uomini; perchè se la cosa, come pur troppo e troppo spesso avviene, si lascia ad alcuni per condanna, e altri se ne liberano allegramente come d'un peso, allora si ha uno sconcerto, e quella che dovrebb'essere una verità semplice, può divenire un tessuto a doppio tra di menzogne e d'iniquità.

Ma no, ell'è verità, *verità semplice*, che si riconosce subito e s'impone perchè attenente alla natura, all'essenza della natura umana e all'ordine universale delle cose. Che se poi la troviamo avvolta in una nebbia di contraddizioni, gli è per il garbuglio in cui l'han messa certi o filosofi o letterati o politici, e si ostinano a tenerla. Contro l'idea del dovere s'è alzata, con aria di sfida, un'altra idea, l'idea del diritto; e, per quanto si sia gridato e ammonito che quelle sono idee co-

relative e che l'una non può stare senza dell'altra, la sfida e il duellare continuano, e lo spettacolo è come di monelli (scusate il paragone) che si divertono all'altalena.

Che così facciano alcuni de' sullodati filosofi, letterati e politici, appare ogni volta che essi si trovano alle prese co' doveri e i diritti sociali. Il gioco dura da un pezzo, specie da quando nelle assemblee d'America e di Francia (1776-1789) furono proclamati i *diritti dell'uomo*. Un grande e bel fatto, di molte conseguenze buone; ma se lo sposti dal suo momento e dalla sua ragione storica, se lo guardi attraverso la luce divina della verità semplice, avrai il diletto... dell'altalena!

Nell'immagine è evidente lo sforzo di salire e tenersi in alto solo da una parte. Sarà un bisogno, sarà un capriccio, gli uomini fanno così, così amano di fare. A dispetto della statica morale, che s'ingegna in tutti i modi dimostrare il perfetto equilibrio che è, o almeno dovrebb'essere, tra diritti e doveri, essi continueranno il loro gioco per un pezzo ancora!

La memoria mi sveglia un pensiero del Tommaseo, un pensiero che trae l'argomento fuori d'ogni altalena. « L'anima umana ha certa misteriosa e veramente celeste necessità del dovere, ama essere alle alte cose obbligata, richiede ch'altre richiegga da lei il sacrificio come naturale diritto ».

Qui, secondo che comunemente suonano le parole, abbiamo non solo il *dovere*, ma l'*oltre dovere*. e questo ha il nome d'*eroismo*. Sentite un filosofo: « Il dovere si distingue dall'*eroismo*, che travalica le necessità doverose con atti supe-

erogatori; come, doverosa necessità è soccorrere i bisognosi, ma donare tutt' il proprio a' bisogni altrui è beneficenza eroica, cioè non obbligatoria ».

Per quello che è scienza degli uomini e consenso de' più, sta bene; ma il Tommaseo ci chiama a meditare un concetto più altamente vero, poeticamente bello, filosoficamente profondo: se vi ha un diritto antecedente al dovere, egli è il *diritto al dovere*. Sublime intuizione dello scrittore grandissimo che quanto più gli occhi del corpo si offuscavano, tanto più si acuiavano quelli della mente! Nè la sua idea contraddice alla nostra, anzi la corona, ponendo nell' uomo il diritto al dovere.

L'idea, rispecchiata in così austera bellezza di parole, somiglia a una rosa in boccia che aspetta il sole per aprirsi e mostrarsi. Oh come sarà bella, schiusa che sarà a' raggi di quel sole che non ha tramonto, il sole della parola di Cristo!

A me è letizia all' anima non meno che all' ingegno, aver così posta l'idea; e posso, senza tenere il capo a nessun preconcetto, posso, lo dico con la frase dantesca, entrar *per lo cammino alto e silvestro*.

2. Ci si presenta una questione, la quale dall' esegesi sale alla teologia, e ridiscende benefica consolatrice all' umana vita.

Egli è certo che il corso de' tempi fu una volta interrotto, che la storia s'è come spezzata e divisa in un passato *vecchio* da morire, e in un avvenire sempre giovine e *nuovo*. Quali elementi dissolvitori sono entrati nel terreno fecondo, per operare una così grande mutazione? Ecco

una ricerca degna di filosofo e d' artista. Ma a noi ora preme la questione di come, con la storia umana, siasi divisa la divina Scrittura, divisa in *Vetus et Novum Testamentum*.

Ci si bada poco, forse credesi di poco conto, venuta per caso; eppure ha tale un' importanza, tale un significato, che a valutarla per intero questa divisione, con tutte le cause che la determinarono, con tutti gli effetti che ne seguirono e n' avranno a seguire, valutarla ne' suoni della lettera, nel senso dello spirito, nella luce misteriosa del fine, s' avrebbe modo d' acquistare per una via più diretta la conoscenza del disegno di Dio nella graduale rivelazione che egli ha voluto fare di sè all' uomo.

È un fatto divino, che ha la sua storia tra gli uomini, e il suo nome è, per universale consenso, *religione*; la quale esprime due cose rispetto a unica idea e finalità, due cose che sembrano diverse in certe relazioni che hanno l' una con l' altra, ma esse apparvero e furono ugualmente nuove ne' vari tempi che da esse furono prodotti.

La scienza risale il corso della storia, risale alla prima origine, e scopre nella grande anima umana la *facoltà della fede*; e uno scienziato illustre, Max Müller, nella sua prima lettura sopra la *Scienza della Religione*, non dubita d' affermare che senza di questa facoltà non sarebbe possibile veruna religione, con essa si spiega il bisogno di credere che è in tutte le anime, e lo sforzo dell' uomo a voler comprendere l' incomprendibile, a proferrere l' ineffabile; un desiderio dell' infinito, un amore smanioso di Dio. Per gli antichi la voce greca *antropos* voleva dire « colui

che guarda in alto ». Non sarà vera l'etimologia, ma il fatto è certo, dice il Müller. « è certo che quello che fa l'uomo essere uomo questo si è, che egli soltanto può volgere la sua faccia al cielo; è certo che egli soltanto si commove per qualche cosa, a cui nè il senso, nè la ragione possono supplire ». E chiude con paragonare la religione a una medaglia preziosa, la quale, raschiata e ruggine de' tempi, comparirà in tutta la sua purezza e splendore; e l'immagine che vi scopriamo scolpita sarà l'immagine del Padre, del Padre di tutte le genti; e l'iscrizione sarà scritta in tutte le lingue del mondo, sarà « la parola di Dio rivelata nel cuore dell'uomo ».

Qui sfoggia un altro raggio della luce di Gesù, o, forse, il medesimo raggio che ci illuminò l'idea del *dovere*, ora illumina l'idea della *religione*. Se potessi trarne profitto, direi subito che l'adorato Gesù nostro, annunciando il Comandamento della sua religione d'amore, provò e confermò la primissima rivelazione. Egli, nell'Io che esce dal *sicut dilexi vos*, rivela Dio e si rivela Dio.

Ma la mia conclusione sarebbe troppo affrettata. E mi rifò da capo, da un altro principio che sta più vicino alla storia.

La Religione, determinando e stringendo le relazioni intime e necessarie tra gli uomini e Dio, altra sarebbe stata se l'uomo non peccava, altra fu dopo il peccato. Se l'uomo rimaneva nella originale giustizia, come fu creato da Dio, la religione per lui sarebbe una naturale condizione del suo pensare, del suo sentire, del suo vivere, non avvertita neppure, come l'occhio non avverte la sua virtù visiva, perchè fatto a tale ufficio.

Pur troppo, una colpa sciagurata spezzò il dolce legame; dolce legame che era continuo e segnava relazioni immediate. E avvenne nello spezzarsi che uno de' termini della relazione, l'uomo, la creatura, si trovò scaduto e modificato da quel che era; e pel suo nuovo stato si trovò pigro e inetto a riannodare il vincolo, sebbene n'avesse smanioso il desiderio. Quindi la necessità d'una forza e d'un aiuto che si ponesse di mezzo a ristabilire il legame. Donde questa forza e questo aiuto? È chiaro che, non potendo venire dall'uomo, venne da Dio, dal Creatore, termine primo e immutabile.

Il legame, quando fu ristabilito, apparve, diciamo così, un legame col nodo, cioè col segno della modificazione, ossia del mutamento avvenuto nell'uomo, tornando al suo Dio. La differenza serve anche a togliere alla voce religione l'incertezza del suo significato, secondo che si fa venire da *religare* o da *religere*. Senza entrare in discussione filologica, fermiamo questa dottrina: che la Religione, più che nodo del legame, è il legame stesso nel suo tutto e nella sua interezza. Ma il legame è a due riprese: dal nodo a Dio, dal nodo all'uomo; dunque, se ella si considera nel primo caso, non ha variato, nè poteva, da come era prima della colpa. Dio non muta, siccom' egli stesso ebbe a dire per il Profeta: *Ego Dominus, et non mutor* (Malach. III. 16).

La mutazione è dal nodo in giù, verso l'uomo. E qui troviamo la non possibile a numerare varietà di cose le quali si prestano a tutte le teorie della scienza, a tutte le vaghezze del sentimento, a tutti i capricci del gusto, a tutte le malizie della contraddizione. Ecco perchè alcuni credono

buona guida di verità non parlar mai di Religione; per essi ci sono le *religioni*, ossia fenomeni umani e sociali dove non ben si distingue la realtà dall'apparenza. L'imbroglio è quando si viene a studiare il fenomeno della Bibbia. Qui si confondono tutte le carte, e si fa Dio responsabile, non dico delle colpe, ma delle mutazioni che nell'uomo sono inevitabili.

Reco un esempio, che più s'accosta alla nostra ricerca.

La Bibbia esprime con tre voci quel che noi abbiamo chiamato nodo: *pactum, faedus, testamentum*; voci che ricorrono, variamente modificate nelle piegature della frase e del concetto, non si contano le volte. Il primo suono l'ha nel Genesi, cap. IX, v. 9: *Ecce ego statuum pactum meum vobiscum et cum semine vestro post vos.* È Dio che, dopo la catastrofe del diluvio, così parla a Noè, e stringe con lui e con l'umanità che ricomincia un patto nuovo. Al v. 11 ripete: *Statuum pactum meum vobiscum*; e poi segue: *Hoc signum FOEDERIS quod do inter me et vos: Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum foederis inter me et inter terram.*

Il futuro della Volgata, *statuum* e *ponam*, sembra che contraddica o al testo ebraico o alla immediata verità della cosa. Passi lo *statuum*, ma il *ponam* come si regge? Il segno dell'arcobaleno era già, era, com'è a ritenersi, anche prima del diluvio, essendo un fenomeno puramente naturale. Dunque, nel *patto* c'è un nuovo accidentale che nasce o si manifesta nella cosa come si presenta in quella occasione, in quel dato tempo, avuto riguardo a quel tale personaggio, e c'è un nuovo sostanziale che, non sottoposto alle sta-

gioni del tempo, è sempre quello, sempre nuovo; e se ha un termine, esso è tale che non si differenzia dal suo principio, da Dio va a Dio; e ci va, giova richiamare l'idea, non come ci sarebbe andato prima della colpa, ci va passando pel nodo. Dio ritorna a Dio con l'uomo, anzi ritorna Dio e uomo insieme: unione che si chiama *ipostatica* in teologia, e vuol dire personale. Siamo venuti per una via breve, al mistero di Cristo, che è la ragione di quello *statuum* e di quel *ponam*, un futuro che pare strano ed è sublime.

Ponam arcum meum. Com'è bello quell'arco, come son belli que' colori e quelle sfumature! Ah, non senza ragione Dio scelse a segno di sua misericordia l'arcobaleno!

Ecco un'altra differenza della Religione, in confronto di come sarebbe stata e com'è. La misericordia suppone la miseria, quella miseria che prima non era, e fu per la colpa. È così bello il segno della divina misericordia, che, riguardando a esso, la Chiesa canta in lirica beatitudine: *Felix culpa!* Felice la colpa, perchè, a motivo di essa, ci è venuto il Redentore.

Intanto l'uomo, per la sua mutata condizione, si vede nella necessità di rendersi amica la misericordia del suo Dio, e si vede costretto dalla comune miseria a ritrovare, a rifare, a ricreare se stesso. I quali vocaboli non servono solo all'armonia della frase, essi hanno più alta ragione, e ciascuno e tutti determinano un fatto di grande valore morale, sociale e religioso. *Ritrovarsi* è acquistare esatta notizia e piena coscienza del proprio stato e del proprio essere, e questo si rigira tra sé e sé; ma quando l'uomo si mette per davvero all'opera di *rifarsi*, la stessa co-

scienza gli dice che la sanità propria in gran parte dipende da quella degli altri. E un'altra cosa dice la coscienza a chi sa interrogarla e ama ascoltarne la risposta, dice la necessità d'un aiuto, ch'è fuori di noi, ma opera con noi e in noi, dandoci il merito e la gioia del creare.

A quel modo che il comun parlare ha: l'intelletto crea il sapere, la fantasia crea l'arte, il cuore crea la virtù, allo stesso modo e con più forte ragione si può affermare che la coscienza umana, conoscendo sé e lavorando senza posa alla comune redenzione, arriva a un'altezza dove a lei pare d'incontrarsi con Dio di cui solo è il creare.

Or io pensando che quest'incontro più spesso avviene nella religione, ritengo giuste le due etimologie: la religione data all'uomo dopo la caduta è nello stesso tempo un *rilegare* e un *rac-cogliere*; essa, imponendo a nome di Dio di stringersi tutt'i gli uomini insieme, figli d'uno stesso Padre celeste, richiede come fondamento l'amore al bene comune, un amore vivo, operoso, inesauribile, instancabile, un amore che abbia un principio e un fine identico, un *amore-dovere*.

3. E rieccoci alla verità semplice. Verso di lei abbiamo fatto solo un passo, ma è tale da rendere, se non facile, più spedito il resto del cammino: tanto più che d'ora in là non andremo più soli: ci sarà di guida quel meraviglioso Paolo di Tarso nella cui mente, per volere e miracolo di Dio, s'illuminarono nettamente della luce più viva le verità più sostanzialmente benefiche alla scienza e alla coscienza cristiana.

Nell'*ad Hebraeos* è un capitolo, l'VIII, che

s'ha a leggere, tanto nella forma e nel concetto è solenne, specie se si tien conto del tempo in cui l'Apostolo scriveva. Lo do nel testo della Volgata, perchè nessun volgarizzatore mi contenta, e perchè ci serve per un fine che, oltrepassando la lettera, penetra nello spirito d'una grande idea, sulla quale Paolo più insiste, e ha più ragione d'insistere.

1. *Capitulum autem super ea, quae dicuntur: Talem habemus Pontificem, qui consedit in dextera sedis magnitudinis in coelis.*

2. *Sanctorum minister, et tabernaculi veri, quod fecit Dominus, et non homo.*

3. *Omnis enim Pontifex ad offerendum munera et hostias constituitur: unde necesse est et hunc habere aliquid, quod offerat.*

4. *Si ergo esset super terram, nec esset sacerdos: cum essent qui offerrent secundum legem munera.*

5. *Qui exemplari et umbrae deserviunt caelestium, sicut responsum est Moysi, cum consummaret tabernaculum: Vide, inquit, omnia facio secundum exemplar, quod tibi ostensum est in monte.*

6. *Nunc autem melius sortitus est ministerium, quanto et melioris testamenti mediator est, quod in melioribus re-promissionibus sancitum est.*

7. *Nam si illud prius culpa vacasset, non utique secundi locus inquireretur.*

8. *Vituperans enim eos, dicit: Ecce dies venient, dicit Dominus; et consummabo super domum Israel, et super domum Iuda testamentum novum;*

9. *Non secundum testamentum, quod feci patribus eorum, in die quo apprehendi manum eorum ut educrem illos de terra Aegypti: quoniam ipsi non manserunt in testamento meo, et ego neglexi eos, dicit Dominus.*

10. *Quia hoc est testamentum, quod disponam domui Israel post dies illos, dicit Dominus: Dando leges meas in mentem eorum, et in corde eorum superscribam eas: et ero eis in Deum, et ipsi erunt mihi in populum:*

11. *Et non decebit unusquisque proximum suum, di-*

centi - Cognosce Dominum -; quoniam omnes scient me a minore usque ad maiorem eorum:

12. Quia propitius ero iniquitatibus eorum, et peccatorum eorum iam non memorabor ».

13. Dicendo autem novum, veteravit prius. Quod autem antiquatur et senesce, prope interitum est.

Cominciamo dall'udire un poco di musica di vulgarizzatori intorno al *Capitulum aulem*. La Bibbia Volgare: « Ma questo capitolo »; il Martini: « La somma delle cose dette »; il Diodati: « Ora il principal capo »; il Curci: « Ma il punto capitale ». L'ultimo dice meglio, e dice più; dice che tra gli argomenti molti, questo che tratta qui nel capo VIII è il massimo, a dimostrare la differenza, la scontinuità e la scontessitura tra l'antico e il nuovo *patto*, tra l'antica e la nuova *alleanza*, tra l'antico e il nuovo *testamento*.

L'adoperar due vocaboli, *scontinuità* e *scontessitura*, poco noti nell'uso, è per riaccostare più la questione e tenerla ne' limiti ragionevoli. Ben si conveniva all'alto intelletto di Paolo, era cosa degna di lui e necessaria al tempo e agli uomini a cui parlava, notare la distanza tra un passato *vecchio* e un avvenire *nuovo*, tra il Mosaismo e il Cristianesimo. Ripeterlo ora e insistervi su sarebbe o a ozio di erudizione o a partigianeria di pregiudizi religiosi, sconvenienti a noi e a' grandi ricordi d'un popolo che aspetta ancora la luce del suo misterioso destino.

Si può domandare: - Se il Mosaismo è finito, com'è che non si sono dispersi i suoi Libri? - Que' libri ebbero vita dal fiato di Dio, e non possono morire. Essi vivono nella scienza, nella letteratura, nelle memorie di tutti i popoli della civiltà; vivono negli archivi della religione, nel

cuore e nella mente della Chiesa. Or pensate al timore e tremore ogni volta che m'accosce a que' Libri, i quali io vorrei solo adorare e una ragione imperiosa di fede mi forza a discutere per determinare le relazioni con altri Libri che pur essi hanno vita dal fiato di Dio.

- Ma, se tutti i Libri hanno una stessa divina ragione di vivere, come può esserci, nata da essi, una questione di *vecchio* e di *nuovo*? -

La Bibbia ha il suo mistero, e i misteri bisogna lasciarli sempre a una cert'aria, in alto, nella propria luce, evitando la tentazione di volerli far passare per il lambiccio della nostra curiosità. Il mistero della Bibbia è a due facce e a due luci: l'una guarda l'opera di Dio e l'azione sua prodigiosa, l'altra si riferisce all'opera come compiuta dall'uomo: qual è il termine d'unione? L'intelletto umano vorrebbe saperlo, ma non riesce, ed è preso da stizza, e ricalcitra. Ecco, tra le molte, due conclusioni, non allo stesso modo ma ugualmente false, intorno al miracolo della Bibbia: - Nella composizione de' Libri sacri Dio non c'entra, il conto s'ha a chiedere all'uomo. - L'uomo, se c'entra, è affatto passivo, una canna d'organo; il conto s'ha a fare con Dio. -

Fortuna che la via per la quale ci siam messi si tien lontana da certi scogli, e noi possiamo riattaccare l'idea al capitolo dell'Epistola paolina, profittando che in essa è la citazione d'un testo profetico importantissimo, chiuso in cinque versetti, dall'8 al 12; testo di Geremia, xxxi, 31 a 34. Non è possibile studiare e illustrare tutti i particolari, de' quali colgo il meno avvertito, quello dove la luce è più velata; segno di cosa più profonda, indizio di mistero più arcano.

Il Signore, dopo aver fatta la grande promessa, che costituisce la massima differenza tra il *paito* antico e l'*alleanza* nuova, la promessa (cito il testo del Profeta): *Dabo legem meam in visceribus eorum, et in corde eorum scribam eam*, viene a una determinazione che a prim'occhio non se ne comprende il valore: *Et non docebit ultra vir proximum suum, et vir fratrem suum, dicens: Cognosce Dominum; omnes enim cognoscent me a minimo eorum usque ad maximum*. « E non ammaestrerà più l'uomo il suo prossimo e suo fratello, dicendo: Ogni cosa m'è Iddio; tutti mi conosceranno dal piccolo insino al grande ». Così la Bibbia Volgare, la quale nell'altro testo fa: « E non predicherà ciascuno al vicino suo e al fratello suo, dicendogli: Conosci il Signore; ché tutti mi conosceranno ». Tra le differenze ce n'è qualcuna che pare del tutto arbitraria. Il *docebit*, reso una volta in *ammaestrare* e un'altra in *predicare*, si capisce; ma come spiegare il *Cognosce Dominum* con *Ogni cosa m'è Iddio*? S'intende che la frase ha il valore dell'altra onde Francesco d'Assisi sfogava gli ardori della sua anima: *Deus meus et omnia*.

La conoscenza ha la sua gradazione, e c'è un massimo di conoscenza, una conoscenza senza la sua fatica e il suo peso, una conoscenza divenuta pensiero, affetto, vita. Il conoscere, qualunque sia l'oggetto, importa sempre un lavoro della mente e del volere. Gli è come affrontare la salita d'un monte, pensa in principio, *ma com' uom più va su, e men fa male*. Che se poi tocca la cima, l'occhio abbraccia e gode visione nuova, premio della fatica durata; questa visione, che è pienezza di conoscenza, beatitudine d'unione e

di possesso, ci rende il *Cognosce Dominum* spiegato *Ogni cosa m'è Iddio*, e ci fa presentare il miracolo che dovrà compiere la divina religione di Cristo nella storia degli uomini. Gli uomini dovranno ritrovarsi con Dio quasi nelle identiche condizioni in cui si trovò il primo uomo innocente; e allora, disse Gesù, *verrà la fine*.

Le parole di Gesù suonano così per intero: *Et praedicabitur hoc Evangelium regni in universo orbe, in testimonium omnibus gentibus; et tunc veniet consummatio* (Matt. xxiv, 14). Lasciando il resto, noto l'ultima frase che per solito si traduce: « e allora verrà la fine », mentre la Bibbia Volgare conserva la voce della Volgata: « e allora verrà la consumazione ». Il Dizionario cita l'esempio, e lo fa seguire da una parentesi: (*consummatio*, non *consumptio*). E non mancano testimonianze di Padri e Dottori che confermano la cosa, vale a dire che *consummatio* è nel senso di compiere, condurre a perfezione; e c'è, per autenticarlo divinamente, la frase dell'Apostolo: *Adspicientes in auctorem fidei et consummatorem Iesum*, che si legge nella citata epistola ad *Hebraeos* (xii, 2).

Non la *fine*, dunque, ma il *termine*, l'altezza, la perfezione dove ha promesso condurci la religione santa di cui Cristo è *autore*.

4. In qual modo e a qual segno Cristo si rivela *autore* della sua religione?

Il *modo* è assai complesso, perchè si estende a tutta l'opera divina; e dobbiamo, per non smarirci nell'immensa luce, star fermi al *segno*, a uno de' segni, a un punto, il quale forma come il centro da cui escono tutti i raggi della dot-

trina, dell'insegnamento, della vita di Cristo, e quindi della redenzione morale e sociale del cristianesimo.

Egli, Cristo, nell'ultima ora sua, pronunziò le parole: *Mandatam novum do vobis: Ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut et vos diligatis invicem.*

Facciamo d'intenderle queste parole dell'adorato Maestro; esse, anche col suono delle voci, anche per l'intreccio degl'incisi, c'invitano a meditare; esse ci conducono col pensiero al quarto giorno della creazione, quando il Signore Dio pose nel firmamento il sole, *luminare maius* (*Gen. 1, 16*). La luce era già creata, era, diciamo così, incerta e vanescente; e solo quando fu raccolta in un centro, divenne fonte di vita e di bellezza.

Gesù dice di dare *Comandamento nuovo*, e *uno* ne dà, e questo, continuando il discorso, dice che è il *suo* Comandamento. Ma, a guardar bene addentro, quest'*uno* ci riporta a *dieci*, a Comandamenti dati da Dio per Mosè. Come si spiega?

È certo che la cosa è (dev'esser così) ed è di capitale importanza per la scienza, per la fede, per la vita. Non ci badare, sarebbe una colpa. Se ci sono intoppi, questi vanno risolti; e non è difficile, purchè s'abbia un poco di quello che san Paolo chiama *sensum Christi*.

Quando il Maestro ebbe a dire: *La mia dottrina non è mia, ma di chi mi ha mandato* (*Giov. VII, 16*), insegnò che in lui erano due nature, divina e umana, e quella stessa dottrina che era sua propria secondo che Dio, gli era stata data secondo che uomo. Dal confronto s'arrebbe: Cristo, annunziando essere uno il suo Comanda-

mento, parlò nella pienezza del suo potere, o vogliamo dire della sua autorità personale; Egli era Dio fatt' uomo, era Uomo-Dio. E Dio solo poteva, dopo aver data la Legge spartita in tali e tanti Comandamenti, Dio solo poteva fare la scelta, e dire: Uno è il mio Comandamento.

Di questa, che è una spiegazione teologica, l'esegeta deve sapersi giovare; deve tenerla innanzi a conforto nel suo vario cammino, potendo con essa additare la ragione riposta, il perchè Cristo chiamò *nuovo* un Comandamento ch'era antico quanto Mosè.



CAPITOLO III.

Cristo e Moisé.

SOMMARIO: 1. Il distacco d'un inciso. — 2. La bellezza d'una testimonianza. — 3. Moisé, uomo di Dio. — 4. Gesù, figlio di Dio.

1. A chi parlava il Maestro quando annunciò il *Comandamento nuovo* della sua religione di amore?

Lo sappiamo, parlava a' discepoli, agli Apostoli; e in un'ora che fu la più solenne della sua vita, nell'ultima cena, poco prima della cattura, e dopo aver istituito il Sacramento del suo corpo e del suo sangue.

Insisto su' particolari, perchè tutti e ciascuno, l'ultimo più di tutti, dicono in quale stato di tenerezza infinita trovavasi l'anima divina, quando disse: *Mandatum novum do vobis*, col resto del versetto, e con quello che precede e l'altro che segue. L'anima divina di Gesù traspare qui tutta, in questi tre versi che l'uno aiuta a rendere più luminosa l'intelligenza dell'altro:

33. *Filii, adhuc modicum vobiscum sum. Queretis me, et sicut dixi Iudaeis: Quo ego vado, vos non potestis venire: et vobis dico modo.*

34. *Mandatum novum do vobis: Ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut et vos diligatis invicem.*

35. *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.*

Devo riferire il volgarizzamento della Bibbia Volgare, notevole per più ragioni. e anche perchè un poco stuona.

33. Figliuoli, ancora un poco sono con voi. Voi mi cercherete; e come dissi a' Giudei: dove io vado voi non non potete venire; e al presente vi dico:

34. Io vi do un nuovo comandamento, che vi amiate insieme, come io vi ho amato acciò che anche voi vi amiate insieme.

35. In questo conosceranno tutti, cho voi siete miei discepoli, se insieme avrete la dilezione.

È chiaro, l'antico volgarizzatore ha creduto bene staccare l'*et vobis dico modo* dal suo versetto, per farne sostegno e meglio unirlo all'altro che segue. Che l'abbia fatto senza pensare, non è possibile; n'è indizio il modo, di grand'uso nel secol d'oro, *al presente*, che ci richiama o al tempo passato o all'avvenire. Se l'ha avuta una ragione, quale sarà stata?

Ecco. Gesù andava alla sua vita gloriosa, tornava al Padre. I discepoli non potevano seguirlo per allora; essi dovevano stare nel mondo per conquistarlo alla fede e all'amore di Cristo, dovevano compiere il corso, combattere il buon combattimento, dovevano spargere ne' paesi della civiltà il seme della buona novella, e fecondarlo col proprio sangue. E perchè non sbagliassero nell'annuncio, perchè avessero, non dico il segno di riconoscimento, che sarebbe poco, avessero ciascuno e tutti l'idea unica, la verità sicura, il principio fondamentale, stabilisce il centro dell'opera nuova in un Comandamento nuovo: *Mandatum novum do vobis*.

Prima di dir questo a' discepoli, ricorda ciò che sei mesi innanzi aveva detto più volte a' Giu-

dei (Giov. VII, 34; VIII, 21). Ma dal confronto de' testi risulta una gran differenza nel significato delle parole a' Giudei e a' discepoli; differenza avvertita dalla Bibbia Volgare, e notata col distacco di quell'inciso.

Ah, non è tanto un inciso, è un mondo che si stacca; e si stacca per una forza e in una maniera che l'uomo non conosceva prima. Noi siamo costretti a ripetere: opera di Dio è questa!

Si presenta un'obiezione, che a me non sarebbe mai venuta, e me la fece un amico, uomo d'acuto ingegno, ma non pratico di questi studi. Visto l'immenso valore dell'annuncio, pesate le conseguenze del *Mandatum novum*, l'amico volle scoprire una restrizione nel *do vobis*, ragionando presso a poco così: il Maestro parlava agli amati da lui più che figliuoli, e, nell'ora ultima, l'ora della grande tenerezza, raccomanda a essi l'amore con una forza e una forma, la sua forza e la sua forma. che è nuova. Quindi i Comandamenti della Legge erano e rimanevano (come sono rimasti!) per tutti; il Comandamento dell'amore era a' discepoli.

L'amico parlava sincero, senza malizia e senza preconcetti scientifici o religiosi; anzi nella sua parola era un senso di timore sacro, quasi che, posto il nuovo principio, la nuova base, il *nuovo comandamento*, non avesse a rovinare tutto l'edificio della legislazione mosaica, e quindi la Bibbia.

Niente paura. È legge di natura, legge posta da Dio, che nel mondo dello spirito come nell'universo delle cose, nulla venga meno e nulla possa mancare di ciò ch'è essenziale. Anche la scienza avverte questa legge, e la studia e n'ha certezza come di cosa vista, misurata,

pesata. L'avverte anche la poesia, ed è noto il verso:

Tutto trapassa e nulla può morir.

La Bibbia de' Profeti starà, staranno i Comandamenti della Legge: staranno come *antico* che prepara e autentica il *nuovo*, rendendogli testimonianza.

2. Questa testimonianza fu una volta invocata da Gesù Cristo medesimo, parlando a' Giudei ciechi e ostinati nella loro incredulità. Il modo ch'E' tenne, le cose che disse, l'intreccio delle ragioni, la forza delle prove, sono d'un genere d'eloquenza, che si comprende dagli uomini, ma ciascuno sente che non è cosa umana, ciascuno avverte che non parla così un uomo.

Leggo, nella traduzione del Tommaseo, gli ultimi dodici versetti del cap. v di san Giovanni, dando a pie' di pagina le note brevi e sostanziose de' Padri.

36. Ma io ho testimonianza maggiore di Giovanni: perchè le opere che ha date a me il Padre ch'io compia, queste opere ch'io fo, attestano di me che il Padre mi ha mandato.

37. E il Padre che mi ha inviato, Egli ha

* Opere. I miracoli suoi (Alecino).

Mandato. La missione del Figlio è l'incarnazione (Beda).

³⁷ Nò. Vuol dare a conoscere chiaro che Dio è incorporeo (Beda). Risponde a quel che potrebbero opporre delle voci udite nel Sinai e dell'apparizione di Dio a Mosè: ivi era uno spirito celestiale in umana forma, non Dio stesso visibile a umani sensi (Alecino). A più sapiente concetto di Dio inalza Cristo la mente loro (Grisostomo).

testificato di me. Né voce di Lui udiste mai, né forma di Lui vista avete.

38. E la parola di Lui non avete permanente in voi; dacché Quel ch' Egli ha mandato, a Quello voi non credete.

39. Studiate le Scritture; chè voi stimate, in esse vita eterna avere: e quelle son che testimoniano di me.

Udiste. La voce di Dio non si può cogli orecchi del corpo sentire, ma con la spirituale intelligenza, per grazia dello Spirito Santo si sente. Voi (intende) non avete udita la voce di Dio, non sapendo a' suoi precetti ubbidire né amarlo (Alecino).

Vista. Con la fede e coll'affetto, non cogli occhi carnali, si può Dio vedere (Alecino).

38 *Parola.* I suoi precetti nella Legge e ne' libri profetici (Grisostomo).

Permanente. Iddio statui la sua Legge; ma il cuore vostro non è fermo in essa (Grisostomo). Chi non la osserva, non l'ha (Alecino).

Dacché. Fino della Legge son io: se a me non credete, non tenete la Legge (Grisostomo).

39 *Studiate.* Detto che a Lui rendono testimonianza Giovanni e le opere sua proprie e il Padre; più chiaro accenna alla testimonianza delle Scritture ispirate (Alecino). Non dice di leggere solamente, ma studiare e indagare il senso nascosto, siccome tesoro, nella parola (Grisostomo).

Scritture. A' Giudei che opponessero: - se voce di Dio non s'ode né forma vedesi; ove è la divina testimonianza di te? - Egli risponde: eccevi le Scritture che voi venerate. Avevano pur sentita, al battesimo di Lui nel Giordano, una voce di cielo, ma non attesero a quella. Li rimanda però a' libri loro (Grisostomo).

Stimate. Non dice avete; ma stimate d'avere; perchè leggevano senza fede attenta e senza intelletto d'amore (Grisostomo). Non solo esse non sono contrarie a me, né io a loro; ma di me provano, e lo dichiaro (Alecino).

Ma. Tutte accennano al Redentore o per figura o per vaticinio o per profezia o per angelici ministeri (Alecino).

40. E non volete venire a me per avere vita.

41. Gloria dagli uomini non prendo:

42. Ma conosco voi, che l'amor di Dio non avete in voi stessi.

43. Io son venuto nel nome del Padre mio; e non accogliete me. S'altri viene nel nome suo proprio, quello accoglierete.

44. Come potete voi credere, che prendete onore un dall'altro, e l'onore che è da solo Dio, non cercate?

40 *Venire.* Credermi (Grisostomo). *Venire per credere* nel Salmo xxxiii, 6: Accostatevi ad esso e illuminatevi (Beda).

41 Non solo non è brama di gloria la mia, se rammento il testimonio di Giovanni o de' Profeti; ma io non posso da uomo ricevere gloria. Se il sole da lume di lucerna non può avere chiarezza; meno ancora io dalle umane lodi (Grisostomo). Non d'esteriore onoranza ho io di bisogno, che vengo a rendere all'anima umana scaduta il suo intrinseco onore (Alecino).

42 *Conosco.* Voi ho commiserazione, e vengo per ravviarvi (Alecino).

Amore. Non per amore di Dio perseguitate voi me (Grisostomo).

Dio. Da lui ho l'onore e nelle Scritture da Esso ispirate, e nelle opere che per Lui fo (Grisostomo).

43 *Nome.* Per rendere onore a Lui, al quale ogni gloria attribuisco (Alecino).

Accogliete. Non amavano Dio, non accogliendo Chi veniva a compiere il divino volere (Alecino).

Se. Non solo dal presente dimostra la loro incodilità, ma e dell'avvenire (Grisostomo).

Altri. Cercando gloria a sé, non a Dio (Alecino).

Accogliere. Pena di chi al vero non crede è credere il falso (Alecino).

44 *Prende.* E' badavano a giustificare la propria passione (Gris). Per questo non possono credere, perchè cercano lode a sé, e sopra gli altri eccellenza. Questo dimostra la reità dell'orgoglio e la pena (Alecino). Non si rechi

45. Non crediate ch'io sia per accusare voi al Padre: c'è chi v'accusa; Mosè, nel quale voi avete sperato.

46. Perché, se credeste a Mosè, credereste a me: chè egli di me scrisse.

47. Or se non credete alle scritture di lui, come alle parole mie crederete?

Molte le cose da osservare. Io fermo quelle che più s'accostano al nostro argomento. Prima è la testimonianza delle opere, ragione e bellezza d'una vita che si presenta agli uomini, diciamolo co' colori della Bibbia, si presenta come *splendore di luce eterna, e specchio della maestà di Dio, e immagine della sua bontà* (Sap. VII, 26). E questi sono i caratteri della parola di Dio (*verbum eius*), riconoscibili nella lettera de' Libri che sono santi perchè attestano di Colui che ha la

a merito nostro i doni di Dio; ma curiamo d'essere quali amiamo che gli altri ci tengano (Beda).

⁴⁵ *Accusare*. A salvare, non a condannare, io son venuto (Grisostomo).

⁴⁶ *Sperato*. Così disse sopra, che nelle Scritture e si credono d'aver vita. Cogli argomenti loro proprii li convince (Grisostomo).

⁴⁷ *Scrisse*. Quando vi comandò d'ascoltare il Profeta che aveva a venire (Grisostomo). Quanto Mosè fece e disse, è simbolo e commendazione e preparazione di Cristo (Agostino).

⁴⁸ *Scritture*. Per ciò scrisse, chè voi per l'appunto intendiate meditando, e possiate meglio ricordare (Teofilatto).

Come. S'e' non adempiono la Legge mosaica, in quanto vieta la cupidigia dell'altrui e altri mali; come vorranno egli osservare la legge del Vangelo ch'è più spirituale e più alta? (Alcuino). Qui era luogo a interrogare Gaspi delle cose che scrisse Mosè di Lui: gli avversarii si tacciono. L'ostinato nel male, si chiude in sé, ruma il proprio veleno (Grisostomo).

vita in sé, e che solo può darla agli altri (Giovanni, I, 4).

Si noti il richiamo de' versetti 39 e 47: *Scrutamini Scripturas... illius litteris*; due frasi che l'una è come l'eco dell'altra, e possono significare il tutto e una parte. Ma la parte è tale che spesso s'adopera pel tutto, onde l'attestazione del v. 46: *de me ille scripsit*, è vera così di Mosè, a cui si riferisce, come di tutti gli altri che ebbero mano a comporre la divina Scrittura.

Per solito il *de me ille scripsit* si riporta al celebre passo del Deuteronomio, dove Mosè annunzia al suo popolo *Il Profeta* che Dio avrebbe mandato: *Prophetam de gente tua et de fratribus tuis, sicut me, suscitabit tibi Dominus Deus tuus; ipsum audies* (XVIII, 15). Parole d'importanza grandissima, che tennero desta la tradizione e la speranza del popolo nell'aspettare il Messia. Con tutto ciò esse non bastano a sostenere l'alto significato del *de me ille scripsit*. E abbiamo visto nella Catena Aurea, che il Grisostomo si contenta del versetto del libro, mentre sant'Agostino osserva: « Quanto Mosè fece e disse, è simbolo e commendazione e preparazione di Cristo ».

C'è poi un inciso, a cui gl'interpreti poco badano, e qualche volgarizzatore mal colloca: *Prophetam..... sicut me*; un Profeta come me, Ma no! Il *sicut me* è a debita distanza, e dice solo il fatto che *Il profeta* da venire sarebbe stato di quel popolo, sarebbe nato da quel popolo. Non può esserci paragone, anche perchè quelle parole, se prima sono date come dette da Mosè, poco appresso si ripetono come dette da Dio. *Et ait Dominus mihi:.... Prophetam suscitabo eis de medio fratrum suorum similem tui* (17 e 18).

Dove il paragone sarebbe più accentuato, ma il distacco è più visibile, e la ragione più manifesta.

3. Certo, tra' personaggi dell'Antico Testamento nessuno è più grande di Moisé. Egli ha la gloria d'aver formato un popolo, un popolo che non ha esempi nella storia, che è durato e ha patito quanto nessun altro mai, che dura e ancora patisce, e non muore, e non piega, e non si dà vinto. È lui, Moisé, che gli ha plasmato non il corpo nè l'anima, ma il carattere, aiutato da Dio. Anzi noi sappiamo che Dio l'ha voluto, e conosciamo il disegno di Dio nel volerlo e i mezzi adoperati.

Che Dio abbia adoperato Moisé come mezzo, nessun dubbio; il libro parla chiaro e forte; ma quanto ci sia dell'azione diretta di Dio ne' mezzi adoperati da Moisé, questo sfugge all'occhio, e bisogna stare bene attenti a non lasciarsi prendere dalla facile vena di sentenziare.

Moisé ha scritto egli i libri che gli s'attribuiscono? La domanda è senza intenzione critica, fatta unicamente per dire che solo quell'uomo poteva scrivere que' libri, e solo da quell'uomo e da quei libri poteva uscire quel popolo.

Così dicendo, io fo un po' a fidanza col buon volere del lettore: ch'egli, sapendo la scrupolosa coscienza ond'io tratto le questioni della Bibbia, non abbia a credere ch'io voglia dare troppo all'uomo, togliendo a Dio. No: a ciascuno il suo. Ma la linea di divisione è difficile, anzi impossibile a trovare; e nascono le usurpazioni, che, tra innocenti e sacrileghe, son molte!

Il cap. xxxiii del Deuteronomio s'apre così:

Haec est benedictio qua benedixit Moyses, homo Dei, filius Israel ante mortem suam; e, dopo aver riferita la benedizione, un intreccio stupendo che è storia, inno, profezia, continua nel cap. xxxiv la narrazione, e al v. 5 dice: Morbusque est illi Moyses servus Domini, in terra Moab. iubente Domino.

Le parole riferite non possono essere di Moisé. Siano scritte da Giosué o da altri, non importa. A noi preme l'aggiunto al nome: Moisé, *uomo di Dio*; Moisé, *servo del Signore*; aggiunto che varia, ma per lo scrittore sacro ha identico significato. Forse non così per noi. Oggi vive *uomo di Dio*, di Cristo non si direbbe; ma si dice *servo di Cristo*. Perché? Una ragione ci ha a essere, e io non so se mi capiterà in seguito farne la ricerca. La quale potrebbe anche condurci a un'arditezza: di avvertire la differenza nel testo medesimo del Deuteronomio, e dire che Moisé fu nello stesso tempo *uomo di Dio* e *servo di Cristo*; e si spiegherebbe il *de me ille scripsit*, si spiegherebbe l'*improperium Christi*, che san Paolo legge nella vita di Moisé (Ebr. xi, 26).

Teniamoci all'*uomo di Dio*, che vuol dire, secondo il mio interprete più geniale, « l'amico, l'intimo, il rappresentante di Dio, colui nel quale Iddio si vedeva »; note codeste che ciascuna ha la sua corrente di prove ne' libri dove l'opera di quell'uomo è narrata e descritta. Ed ecco coincidenze degne di meditazione. Il senso della frase *Uomo di Dio* si rispecchia nel libro, e si chiama *Libro di Dio*; si rispecchia nell'opera, che è, come abbiamo detto, la formazione d'un popolo, e quel popolo è chiamato *Popolo di Dio*. Identico il suono, diverso il valore della frase.

Ed è questa diversità che crea degl'intoppi alla esegesi, e un po' anche alla teologia. Per grande che sia l'uomo, per alto che stia il concetto della frase *Uomo di Dio*, il libro è più grande del suo scrittore, e il popolo è più grande dello scrittore e del libro. Le ragioni son varie, e una è: che Moisé, compiuta l'opera sua, anzi prima di compierla, per un giusto giudizio, muore. Non si può dir morto il libro, ma s'è fatto vecchio e rimasto così. Solo il popolo par che non debba morire, aspettando il tempo che Dio lo farà degno di quella che Cristo, nel colloquio con Nicodemo, chiamò *rinascita* (Giov., III, 3), giovinezza nuova e perpetua.

Da questo punto la veduta della grandezza ha il suo crescendo, in quanto che l'azione di Dio si fa più misteriosa e insieme più manifesta. Ormai ci è noto il divino disegno: da quel popolo è uscito Cristo, Dio benedetto pe' secoli (Rom. IX, 5).

4. Nessun paragone, dunque, tra Moisé, *Uomo di Dio*, e Gesù, *Figlio di Dio*; sarebbe un sacrilegio. Forse qualche segno di richiamo giova avvertirlo nell'opera, non per la somiglianza, ma per la differenza. L'opera di Moisé, e quindi la sua grandezza, è unica perchè non ha esempi, e anche perchè non si può ripetere. Adesso non si formano più popoli, ma ne' popoli si va formando, o meglio riformando, il genere umano: e questa è l'opera di Cristo.

Or egli è certo che nessun'opera si compie senza i mezzi, ed è vero che i mezzi devono sempre essere proporzionati all'opera. Quali i mezzi adoperati da Moisé? quali i mezzi adoperati da Gesù?

Badate ch'io non ho l'abitudine di crearmi le difficoltà, per il gusto di risolverle. Anzi m'è di pena questo girellare attorno e un po' lontano dall'idea che mi scalda e mi preme. L'idea io la veggio da una parte nella luce sua più serena, dall'altra nelle nebbie più dispettose. E però tempo, e vado adagio, e fo de' giri!

Se poi dicessi che in questa condizione di spirito si trovò, e non una volta, anche il divino Maestro, la cosa potrebbe parere non vera solo a chi non conosce il Vangelo e non ha letto i documenti sacri da cui esce, fiammante di verità e di bellezza, la Vita della più santa persona apparsa sulla terra.



CAPITOLO IV.

Il Discorso dalla montagna e il Decalogo.

SOMMARIO: 1. I Discorsi di Gesù. — 2. Testo del primo Discorso. — 3. Osservazioni spicciolate. — 4. *Oriens ex alto*.

1. I documenti son parecchi, e uno, il maggiore, il più esteso e decisivo, si legge in san Matteo, al capo v, nel primo Discorso parlato da Gesù, quando a lui parve l'ora e l'occasione di esporre a' discepoli il programma, diciamo così, dell'opera nuova ch' Egli era venuto a inaugurare in mezzo agli uomini per rifarli uomini.

De' Discorsi di Gesù, questo primo, che siam usi chiamare il *Discorso dalla montagna*, è da Lui particolarmente voluto, pensato, preparato. Tutti gli altri, tranne quelli dell'ultima ora che un poco rassomigliano al primo, nascono improvvisi, svegliati da un fatto, da una domanda, da una insidia, da un moto, da uno scatto del pensiero e dell'affetto.

Varia la forma e variano i colori; ma la dottrina è sempre quella, sempre allo stesso modo nuova. Nuova d'una novità senza esempi, nè prima nè dopo, senza traccia di scuole, senza indizio di maestri, senza i germi e le industrie che tra noi vanno col nome di *fonti*. Egli attinge a una sor-

gente ignota agli uomini di tutti i tempi, di tutte le letterature, di tutte le filosofie; una sorgente ch'è in lui, in lui solo; e non è una parte, ma il tutto della sua anima divina. Onde la parola, il sentimento, l'idea non si distinguono, e sono un medesimo la verità ideale ed effettuale delle cose.

E questo pare volesse dire Gesù, quando, seduto al pozzo di Giacobbe nella vicinanza di Sichar, ebbe occasione d'attaccare discorso con la donna samaritana. Disse che la sua dottrina era un dono che Dio faceva d'un'acqua viva, la quale chiunque la beve non avrà più sete di nulla, mai; anzi si farà in esso sorgente d'acqua che sale a vita eterna: *Sed aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam* (Giov. iv, 14).

Al qual testo Origene osserva: « Misticamente il fonte di Giacobbe son le Scritture; l'acqua da Gesù fornita, il principio altissimo per cui le Scritture son date, e dal quale derivano. Le Scritture son pur dettate da Dio a uomini in umana parola, ma occhio non vide nè orecchio udì nè in cuor d'uomo sorgono le cose che Gesù all'anima direttamente rivela » (*Calena Aetrea*).

Le parole del grande esegeta alessandrino son di conforto alla nostra idea, e la riacostano al documento evangelico che dobbiamo studiare.

L'ho già detto, è un Discorso che Gesù parlò a' discepoli, affinchè comprendessero la sua nuova dottrina di salute, e non avessero a confonderla con nessun'altra di nessun altro maestro, nemmeno con quella che era sacra per essi, e recava il sigillo di Moisè con la impronta di Dio.

Devo fare un po' di fermata, perchè l'imma-

gine del sigillo e dell'impronta mi sveglia un ricordo dantesco (Par. VII, 64).

La divina Bontà, che da sé sperna
Ogni livore, ardendo in sè scintilla
Si che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si move
La sua impronta, quand'ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.

In questi versi, che il Tommaseo chiama « potenti », io ben vedo annodate le varie fila del mio lavoro, e vedo la ragione, anzi la necessità storica, che un giorno si riprendesse la *magna carta* della Legge, per togliere da essa tutto quello che sapeva d'uomo.

Chi poteva farlo, se non Dio medesimo?

Noti il lettore la locuzione su cui il Poeta insiste, e ripete due volte con alto senso di verità teologica, *senza mezzo*; noti il concetto, che quando l'amore divino si rivela qual è per se stesso, è sempre tale, sempre a un modo nuovo; e non soggiace alla forza delle *cose nuove*, cioè, come spiega il Tommaseo, « a nuovi congiungimenti di cause seconde, accidentali, però mutabili e rinnovantisi ».

2. E ora avviciniamoci al sacro *monte* (che non è il Sinai), dove, se non si proclama la nuova legge d'amore la quale compie e perfeziona direttamente quella del Sinai, se ne prepara, a così dire, la materia.

Tutti i particolari, anche i più minuti e inavvertiti, contengono ciascuno una nota di richiamo

e di confronto, ma non è da fermarcisi, anche perchè ci troviamo d'averlo fatto in un libro a parte, che ha titolo appunto: *Il Discorso dalla montagna nel testo della Bibbia Volgare*. In esso è continuo il raffronto de' volgarizzatori, e però io do qui il testo della Nuova traduzione, che venne dopo la stampa del mio libro.

S. Matteo, cap. V:

1. Gesù, viste quelle genti, salì alla montagna: e sedutosi, gli s'accestarono i suoi discepoli.
2. Ed egli, aperta la sua bocca, li ammaestrava dicendo:
3. Beati i poveri in spirito, perchè di questi è il regno de' cieli.
4. Beati i mansueti, perchè erediteranno la terra.
5. Beati coloro che piangono, perchè saranno consolati.
6. Beati i famelici e i sitibondi della giustizia, perchè saranno saziati.
7. Beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia.
8. Beati i puri di cuore, perchè vedranno Dio.
9. Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figli di Dio.
10. Beati i perseguitati per amore della giustizia, perchè di questi è il regno de' cieli.
11. Beati siete voi, quando voltraggeranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno di voi ogni male per cagion mia.
12. Rallegratevi ed esultate, perchè grande è la vostra ricompensa nei cieli; chè così prima di voi hanno perseguitato i profeti.
13. Voi siete il sale della terra. Ora, se il sale diventa scipito, con che si salerà? Non è più buono a nulla, se non a esser gettato via e calpestato dalla gente.
14. Voi siete la luce del mondo. Non può rimaner nascosta una città situata su un monte.
15. Né accendono la lucerna e la mettono sotto il moggio, ma sul candeliere; così fa lume a tutti di casa.
16. La vostra luce dinanzi agli uomini risplenda tanto che vedano le vostre opere buone e glorifichino il vostro Padre ne' cieli.
17. Non crediate che io sia venuto per disciogliere la

Legge o i Profeti: non son venuto per disciogliere, ma per compire.

18. Chè in verità vi dico, finchè non perisca il cielo e la terra, non perirà uno iota o un apice della Legge, finchè tutto sia adempito.

19. Chi pertanto violerà uno tra i minimi di questi comandamenti e così insegnerà agli uomini, sarà tenuto minimo nel regno de' cieli; ma colui che avrà operato e insegnato, sarà chiamato grande nel regno de' cieli.

20. E vi dico, se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella degli scribi e de' Farisei, non entrerete nel regno de' cieli.

21. Udiste come fu detto agli antichi: *Non ucciderai*; e chi uccide, sarà condannato in giudizio;

22. Ma io vi dico: chiunque s'adira contro il suo fratello, sarà condannato in giudizio. E chi avrà detto al suo fratello « *raca* », sarà condannato nel Sinedrio. E chi gli avrà detto « *stolto* », sarà condannato al fuoco della Geenna.

23. Se dunque tu stai per fare l'offerta all'altare e ivi ti viene alla memoria che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te,

24. posa lì la tua offerta davanti all'altare, e va' prima a riconciliarti col tuo fratello; e poi ritorna a far la tua offerta.

25. Conciliati presto col tuo avversario, mentre sei con lui in istrada; affinché il tuo avversario non ti consegnhi al giudice, e il giudice al ministro; e tu sii cacciato in prigione.

26. Ti dico in verità: non ne uscirai prima d'aver pagato sino all'ultimo spicciolo.

27. Udiste come fu detto agli antichi: *Non fare adulteria*.

28. Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per fine disonesto, in cuor suo ha già commesso adulterio su lei.

29. Or se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo e gettalo via da te; è meglio per te che perisca uno de' tuoi membri, e non sia gettato tutto il tuo corpo nell'inferno.

30. E se la tua mano destra ti scandalizza, troncala e gettala via da te; certo è meglio per te, perisca uno de' tuoi membri, che andare tutto il tuo corpo nell'inferno.

31. È stato pur detto: *Chiunque rimanda la propria moglie, le dia il libello di ripudio*.

32. Ma io vi dico: chi rimanda la sua moglie, eccetto per ragione di fornicazione, la rende adultera: e chi sposa la ripudiata, commette adulterio.

33. Udiste pure essere stato detto agli antichi: *Non ispergiurare*; ma adempi i tuoi giuramenti al Signore.

34. Io però vi dico di non giurare in modo alcuno, nè per il cielo ch'è trono di Dio; nè per la terra ch'è sgabello de' suoi piedi; nè per Gerusalemme ch'è la città del gran re.

36. Nè giurare per la tua testa, perchè non puoi far bianco o nero un solo capello.

37. Ma sia il vostro parlare: sì, sì; no, no; chè il di più viene dal male.

38. Avete udito ch'è stato detto: *Occhio per occhio e dente per dente*.

39. E io vi dico di non resistere al maligno; ma a chi ti percuote nella guancia destra, presentagli anche l'altra:

40. e a chi vuol muoverti lite e toglierti la tunica, cedigli anche il mantello.

41. E se uno t'angarierà per un miglio, va' con lui per altri due.

42. Dà a chi ti chiede: e non voltare il dorso a chi vuol chiederti in prestito qualche cosa.

43. Avete udito che fu detto: *Amerai il prossimo tuo e odierai il tuo nemico*.

44. Ma io vi dico: amate i vostri nemici: fate del bene a coloro che vi odiano, e pregate per coloro che vi perseguitano e calunniano,

45. affinché siate figli del Padre vostro ch'è nei cieli: il quale fa che il suo sole si levi su' buoni e cattivi, e manda la pioggia su' giusti e ingiusti.

46. Chè se amate chi vi ama, qual merito n'avrete? Non fanno forse altrettanto i pubblicani?

47. E se salutate solo i vostri fratelli, che fate di speciale? Non fanno forse altrettanto i Gentili?

48. Siate dunque perfetti, com'è perfetto il Padre vostro ne' cieli.

3. Poche osservazioni.

Ascendit in montem. A rigore d'esegesi, l'*in montem* vuol dire la cima della montagna, come

si raccoglie confrontando il testo di S. Luca (vi, 12 a 17), e come se n'ha indizio (sfondo lontano) nel versetto dell'Esodo: *Descenditque Dominus super montem Sinai, in ipso montis vertice, et vocavit Moysen in cacumen eius* (xix, 20).

Dio *descende*, Gesù *ascende*, e si trovano alla stessa altezza, per il medesimo fine; si trovano l'uno con Moisé, l'altro co' discepoli, a parlare la legge de' secoli; legge che ne' punti essenziali: sostanzialmente è una, ma le differenze chi le conta?

Guardate che cosa avviene all'occhio, e quanta parte l'occhio ha nelle commozioni della fantasia. Chi si fa a ripensare il viaggio di Moisé e del suo popolo nel deserto, e quand'essi arrivarono a pie' del Sinai, e si accamparono di contro, a vista della salita, non può a meno di non avvertire la forza soprannaturale degli avvenimenti della quale è specchio la natura del luogo. Il Fornari, per esempio, ha questa nota: « La bellezza selvaggia del deserto, la paurosa maestà di quel monte nel deserto, accrescevano quella disposizione degli animi, ramiliavano l'orgoglio, alzavano la mente a Dio. Era una conveniente preparazione da parte dell'uomo a ricevere qualche comunicazione divina ». Dopo s'accende nell'estro, e il pensatore diviene poeta, e guarda il monte, e parla la parola alata: « O aeree vette del Sinai, mai il sole non v'irraggia con sì vivida luce, come un giorno da voi la Verità divina irraggiò la veta spirituale dell'universo. L'intelletto creato. Mai per venticinque secoli da che foste create, mai per altri quindici secoli di poi, mai non sorse all'umanità un giorno altrettanto memorabile. La nebbia delle tue pendici, o monte

Oreb, l'eco delle tue valli, l'aspetto delle tue rupi, il fuoco latente delle tue viscere, furono le forme e le forze naturali che il Creatore di tutte le cose scelse in quel giorno, e le mosse, le usò, le aggiustò per farle parola sua, o più tosto suono esteriore della Parola sua, e per via de' suoni accostarla e unirle a' cuori » (*Vita di Gesù Cristo*, lib. 1, cap. vi).

Anche se in me non fosse tanta la riverenza (riverenza di figliuolo più che di discepolo) che ho per lo scrittore grandissimo, questo suo modo di sentire e di dire me la imporrebbe. E intanto la sua prosa, che è più bella d'una bella poesia, mi fa pensare a un difetto che è nella natura della mente umana; il quale è che noi siamo usi di nascondere tra le magnificenze delle forme letterarie, specie ne' poemi dove acquista faccia e colore di virtù, il bisogno che abbiamo del maraviglioso. È l'occhio (si direbbe in senso più modesto) che vuol la sua parte.

Tornando all'argomento, egli è certo che al giorno de' fatti avvenuti intorno al Sinai, risponde com'eco un altro giorno, quando Gesù ascese un altro monte, il monte delle Beatitudini (non importa sapere come si chiamava prima), e di là, seduto, annunziava la sua legge, senza nebbie, senza tuoni, senza lampi, senza squillar di trombe. Il cielo e il sole mattutino splendono nel sorriso della pace; quello stesso sorriso e quella stessa pace che mostra nel volto e negli occhi il divino Maestro, il quale prima guarda innamorando di sò gli ascoltatori, e poi dice.

Dicens. Notatelo bene questo suon di vocabolo, che toglie all'espressione tutti i suoi significati preconceuti, specialmente quello che al-

l'uomo par più naturale, l'idea di comando. *Docebat eos, dicens*; gli ammaestrava, dicendo. L'*ammaestrare* importa insegnare con autorità, affetto e cura di maestro; ma tu non sai quale di queste note predomini nel pensiero e nella voce di Gesù. Ci sono tutte; ma ciascuna in un modo singolare. Singularità sulla quale giova insistere, perchè è il punto visibile della divinità di Cristo.

Quando gli sgherri del Sinedrio furono mandati a catturare Gesù che ammaestrava nel tempio, essi non ardirono di mettergli le mani addosso; aspettarono un pezzo, l'udirono e, tornati, diedero questa ragione: *Mai uomo non parlò come quest' uomo*.

Si contano tanti apologeti; ma la grande, insuperata, insuperabile apologia fu degli sgherri del Sinedrio. Ripensatele queste parole, meditatele con tutta la forza dell' intelletto e del volere: *Numquam sic locutus est homo, sicut hic homo*; e vedrete che esse sono d'una forza meravigliosa, e contengono un genere di apologia del tutto nuovo. Non difendono, non scusano, non esaltano; notano un fatto, senza rendersene ragione, senza saper come sia avvenuto, forse senza saper che notano un fatto. Ben l'avvertono i capi Farisei, che pigliano la cosa nel significato più serio, e, con la faccia di bracia e i pugni serrati, gridano a que' poveretti: *Numquid et vos seducti estis?* Forse anche voi siete stati sedotti? (Giov. VII, 46 e 47).

Mai uomo non parlò come quest' uomo; e così dicendo diamo alla frase, nell'assoluto valore della più assoluta verità, una estensione che non ammette confini, e abbraccia tutti i tempi, i luoghi, le occasioni, non esclusa quella del giorno in cui

Dio rivelò la legge de' suoi Comandamenti: legge che se fu parlata da Dio per mezzo d'un angelo, fu poi data agli uomini per mezzo d'un uomo; fu data a tempo, e per un fine determinato: donde la sua imperfezione.

Troppe cose raccolte in un periodo!

E so che una volta queste cose furono argomento d'errori e causa di condanna. Ma l'errore, qualunque sia, specialmente l'errore che fiorisce ne' campi della teologia, è frutto di mala voglia perfidiosa in colorire un'idea a dispetto d'un'altra. Lungi da noi questo veleno!

Noi, sebbene la ci sorrida d'amor dolce e sereno, la nostra idea ripresentiamo con certa trepidanza, la quale spesso arresta la libera vena del discorso, e si rifugia nello studio de' documenti, quasi che, più che essere bella e formata, s'avesse a formare gradatamente.

4. Notammo già che l'idea, nel suo complesso dottrinale, ha il suo storico, il suo filosofo, il suo teologo in Paolo di Tarso; e di lui, dopo aver recato per intero un capitolo dell'*ad Hebraeos*, ora leggiamo alcuni versetti dell'*ad Galatas*, da quel capitolo III che incomincia con una frase di sdegno: *O insensati Galatae, quis vos fascinavit non obedire veritati?* Dissennati, perchè cercavano di annebbiare il nuovo della fede con l'alto vecchio della legge. Do il testo della Bibbia Volgare con qualche ritocco del Curci.

13. Cristo ricomperò noi dalla maledizione della legge, fatto per noi maledetto; chè sta scritto: *Maledictus chiunque pende nel legno*.

14. E questo fece Cristo, perchè tutte le genti fossero nella benedizione d'Abram, e si ricevesse nella fede lo Spirito promesso.

15. Fratelli, io dico ciò che s'usa tra gli uomini: s'usa che nessuno può annullare un testamento autentico, nè aggiungervi.

16. Le promesse furono fatte ad Abraam e al suo seme. E non dice: a' suoi, secondo che a molti, ma dice: *al tuo seme*, il quale è Cristo.

17. Ora io penso così: La legge, venuta dopo trecento trent'anni, non poté annullare un patto già fermato da Dio, sicchè restasse senza effetto la promessa.

18. E data la eredità per la legge, la non sarebbe più per promessa; e pure ad Abraam Dio la diede per promessa.

19. Che vale dunque la legge? Dicovi che fu posta a causa delle trasgressioni; promulgata per angeli in mano del tramizzatore, sino a tanto che non fosse venuto il seme al quale Dio avea promesso.

Il ragionamento dell'Apostolo è d'una mirabile evidenza; dialettica stretta, a cui non si ha che opporre. Dio, circa quattro secoli e mezzo innanzi che si promulgasse la *legge di salute*, avea fatto la *promessa della salute*: due correnti, che l'una è a corso perpetuo, continuo, necessario, l'altra, data a tempo, come una medicina (*propter transgressiones*), da servire alla prima; onde l'affermazione dello stesso Apostolo, che il fine della legge è Cristo: *Finis autem legis Christus* (Rom. x, 4).

Ed egli, Cristo, quando si trovò nella necessità di far comprendere agli uomini questo fatto, adoperò, diciamo così, un poco d'arte. Avrebbe potuto spiegarsi subito e chiaramente, proclamando al cospetto del bel sole d'oriente, egli *Oriens ex alto* (Luc., I, 78), che cominciavano nuovi tempi, e genti nuove, e legge nuova. Invece a lui preme di mettere sull'avviso i discepoli, che egli non è venuto a dissolvere, ma a compiere; non è venuto a guastare, ma a perfezionare. Così opera Dio.

CAPITOLO V.

Non veni solvere...

SOMMARIO: 1. Studio di vocaboli. - 2. La bella scuola sul monte delle Beatitudini. - 3. Un intoppo esegetico. - 4. L'*unum necessarium* del codice divino.

1. Studiamolo bene questo versetto, che è il 17 del citato capo v di san Matteo: *Nolite putare quoniam veni solvere legem aut prophetas: non veni solvere, sed adimplere*.

L'occhio corre a' volgarizzatori, dal più antico all'ultimo de' moderni.

La Bibbia Volgare: « Non vogliate pensare che io sia venuto a sciogliere la legge ovvero i profeti; non sono venuto a guastare, ma adempiere ».

Il Diodati: « Non pensate ch'io sia venuto per annullare la legge o i profeti; io non son venuto per annullarli; anzi per adempierli ».

Il Martini: « Non vi deste a credere, che io sia venuto per sciogliere la legge o i profeti: non sono venuto per iscioglierla, ma per adempirla ».

Il Tommaseo: « Non crediate che son venuto a disciorre la Legge o i Profeti: non son venuto a disciorre ma compiere ».

Il Curci: « Non vogliate credere ch'io sia venuto per abrogare la legge od i profeti: venni non ad abrogarli, ma ad adempierli ».